

GLI IDIOMI LOCALI POSSONO ESSERE SALVATI

Respingere per i dialetti il “ricovero” nel museo

E così, malgrado ogni sforzo in campo scientifico, malgrado l'appello di molte associazioni, tra cui quella internazionale per la protezione delle lingue e delle culture minacciate, il censimento dell'ottobre scorso non ha incluso la domanda sui dialetti e gli altri idiomi parlati in Italia.

Gli articoli pubblicati, or è parecchio tempo, su questo giornale, mi hanno dato, però la sensazione che moltissime associazioni e numerosissime persone cerchino di salvare quanto è ancora salvabile dei dialetti alloggiotti e nazionali italiani. Piccole, ma molto interessanti riviste, che si riferiscono a parlate derivanti dai due ceppi franchi, dall'antico tedesco, dal ladino, mi giungono spesso: libri scritti nei dialetti più diffusi riprendono quota. Dunque c'è chi se ne occupa; ma, purtroppo, fa opera analoga a quella di colui che raccoglie nei musei cose antiche perché non si sperdano; opera preziosa di lotta contro la morte, ma non atta a ricreare la vita.

Primo censimento

Due scopi ha questa breve nota. Il primo di essi è quello di ricordare ai contemporanei quanto più responsabili di noi fossero i nostri bisnonni, i quali, alla fine del 1861, appena creata l'Italia, condussero un censimento ch'è una vera opera d'arte e di cultura. Era un'indagine, di certo, tecnicamente più imperfetta delle attuali, ma che aveva in sé una tale somma di lungimirante intelligenza, di grandiosità di vedute, di altezza morale, che nessun successivo censimento è stato capace di imitare. Pur dovendo ancora lottare per dimostrare che l'Italia era un blocco unitario di genti – cui mancavano Venezia e Roma – quei nostri antichi ebbero il coraggio di stimare addirittura il numero degli italiani parlanti i vari dialetti, cosa

che nessuno mai ha usato successivamente non solo fare, ma nemmeno concepire.

Non è mio compito giudicare se le conoscenze filologiche dei nostri bisavoli corrispondessero o no ai dettami odierni della dialettologia; a me spetta solo rilevare la loro onestà morale nel tentar di dare una base numerica al regionalismo italiano, proprio nel momento in cui essi volevano dimostrare al mondo che l'Italia era “una” e dovevano combattere per unire i due rami, veneto e romano, ancora separati dal tronco. Chi legga il quasi introvabile censimento non può non ammirare quanto amore per la cultura alberghi nei commenti e nelle delucidazioni che lo accompagnano.

I relatori raggruppano i dialetti in sei famiglie e si rammaricano di dover lasciare in disparte quella veneta “*di cui non abbiamo potuto parlare*”, mentre si permettono di toccare la parlata “tosco-romana”, anche se Roma era ancora al di là dei confini italiani. La prima famiglia è quella dei dialetti italo-celtici “*che si parlano nella provincia di Torino*” e in tutta la pianura padana; essa “*dà, a un digrosso, più di otto milioni di abitanti*”; seguono i dialetti liguri con circa 800.000 abitanti: i toscoromani per i quali “*si avrebbero intorno a 4 milioni d'abitanti*”; i dialetti napoletani (l'abruzzese, il pugliese, il napoletano proprio, il campano antico) “*che sommano a quasi 6 milioni*”; i dialetti siculi (il calabrese ed il siculo isolano) “*sono parlati da più che 3 milioni di abitanti*”; infine i dialetti sardi (campidanese o logudorese) “*sono parlati da più che mezzo milione d'abitanti*”.

Dicono i relatori: “*Rispetto dunque solo al numero dei parlanti prevalerebbero d'assai i dialetti celtici, che hanno origini e attinenze*

straniere, agli altri gruppi dei dialetti italiani”.

Sud e Nord

Quale possa essere la situazione odierna è difficile a dirsi, in quanto implica la soluzione di un difficile quesito: l'Italia si meridionalizza o si settentrionalizza? A mio modo di vedere essa si meridionalizza dal punto di vista antropologico e si settentrionalizza dal punto di vista socio-culturale: ma il discorso sarebbe lungo. Purtroppo è certo, invece, che, in un paio di generazioni e anche meno, avremo un'Italia unitaria, come parlata: l'Italia del linguaggio televisivo, l'Italia della pseudo-lingua toscana in pseudo-bocca romana.

Il secondo scopo di questa nota è quello di invitare all'azione, non solo a quella utilissima delle raccolte da museo, ma all'azione vivificatrice. Occorre radunare coloro che si occupano di questi problemi e discutere. Chi sa, ad esempio, che esiste ancora la legge relativa all'insegnamento del dialetto locale nelle scuole elementari? Che essa fu solo messa a tacere, ma non abrogata, dal fascismo e che, perciò, l'insegnamento potrebbe riprendere?

Coloro che ne hanno la possibilità premiano sulla Regione piemontese e su quella aostana perché prendano in mano il filo della matassa e cerchino di riportare tra le masse l'attenzione verso i dialetti e, con ciò stesso, il seme della loro reviviscenza in questa vigilia della loro morte.

Diego de Castro